

Ottanta imprese ostaggio dei Mancuso

VIBO VALENTIA - Due diverse "scuole di pensiero" su come agire e gestire le cosche; e storsioni e traffico di euro, nuovi di zecca e falsi. All'indomani dell'operazione "Dynasty", che ha inferto al clan Mancuso di Limbadi uno dei colpi più duri degli ultimi venti anni, emergono particolari sulle attività della potente cosca della 'ndrangheta. Gli inquirenti - l'inchiesta è stata svolta dagli uomini della Squadra mobile di Vibo, coordinati dal pm della distrettuale Patrizia Nobile - hanno riportato tutto in tremila e 100 pagine. Un lavoro meticoloso che disegna per la prima volta le strategie all'interno della famiglia Mancuso, elenca per ognuno dei 64 indagati (di cui 62 colpiti da ordinanza di custodia cautelare in carcere) e di ogni componente del clan ne traccia il profilo ricostruendone la storia. Un documentò unico nel suo genere perché inconsapevolmente "raccontato" dai protagonisti; uno spaccato ricostruito in trenta mesi dal capo della. Mobile, Rodolfo Ruperti, dai suoi uomini e dal pm Nobile, i quali sono riusciti a farsi strada nell'assoluta omertà. Nessuno degli imprenditori vessati, infatti, ha mai denunciato. Tutt'altro. C'è chi ha negato finanche davanti all'evidenza, giurando sui propri figli.

E la storia dei Mancuso, secondo quanto emerge dall'inchiesta, ha viaggiato senza colpo ferire sul binario delle tangenti. Un sistema studiato in modo tale da non fare molto rumore e lasciare margini per un rapporto diretto solo in casi eccezionali. A battere cassa, generalmente, ci andavano i gregari diretti o gli emissari dei capicosca locali, che poi si rapportavano con i luogotenenti più stretti dei Mancuso. Inoltre dal carcere si impartivano le istruzioni per l'uso: «Mai bombe che si sentono fino a Roma, ma solo benzina, benzina». Il settore delle estorsioni - nelle sue maglie sarebbero rimasti schiacciati circa ottanta imprenditori - era regolato in modo diverso a seconda se a chiedere la mazzetta era l'una o l'altra articolazione. Più "liberale" sarebbe stato quello adottato dalla seconda articolazione - facente capo ai fratelli Giuseppe (Peppe) e Diego Mancuso -. Domenico, figlie di Peppe, avrebbe fatto emergere la disponibilità - ma solo apparente - a lasciare mano libera a un capocosca su una determinata zona, facendogli versare una percentuale sulle somme incassate col "pizzo". Solo che ogni movimento non sfuggiva al loro controllo. Sebbene si preoccupassero di assicurare ai loro alleati la disponibilità economica in caso di guai giudiziari, erano pronti a rifarsi avanti quando gli incassi superavano il previsto. Insomma, non solo una mazzetta. sulla mazzetta, ma anche una mazzetta, sulla mazzetta della mazzetta.

Meno liberale la prima articolazione (con a capo i fratelli Cosmo Michele e Luigi Mancuso) che con le cosche locali avrebbe usato il pugno di ferro, senza lasciare spazio ad iniziative.

A Vibo Valentia la pressione del clan di Limbadi sarebbe stata più di competenza della seconda articolazione e del sottogruppo (o terza articolazione) con a capo Francesco Mancuso, 46 anni, fratello di Diego e Peppe. Tuttavia tra i "colonnelli" della prima e seconda ala le spaccature sarebbero state frequenti, tant'è che gli stessi gruppi locali alla fine si accordavano con i Mancuso stabilendo con loro con chi stare. Tre i maggiori referenti di altrettanti livelli a Vibo: Salvatore Mancuso, 31 anni, si sarebbe occupato del livello più basso; per gli altri due sarebbero scesi direttamente in campo Diego e il fratello Francesco.

Per il Vibonese, invece, le zone sarebbero state colte ripartite: nel territorio Filadelfia-Francavilla (zona degli Anello) facevano affari Cosmo Michele e Pantaleone (classe '61)

Mancuso, insomma la prima articolazione che avrebbero controllato anche le Serre ed i Vallelunga. Da Mileto a Rosarno, invece, era territorio della seconda articolazione che "lavorava" con i Pititto, con i Pesce e con gli Arena.

Sempre dalle estorsioni, infine, proveniva il denaro utilizzato dalla 'ndrina di Limbadi per fare affari con la camorra o suoi presunti appartenenti. Traffico che sarebbe stato gestito da Francesco Mancuso, il quale mandava il denaro "pulito" a Napoli tramite persone di fiducia. Dall'inchiesta emerge che a interessarsi dell'acquisto di euro falsi (in banconote da 50 e 20) sarebbe stato Giuseppe Palmeri, negli ultimi, viaggi accompagnato da Paolo Ripepi. A Napoli i contatti venivano presi con Ciro Mellino il quale procurava gli euro falsi (non più di 4 o 5 mila alla volta) li vendeva al 24% del valore e incassava i soldi veri. Traffico che si sarebbe interrotto a causa delle banconote da 50 non perfette e dal prezzo (24%) ritenuto troppo alto dai calabresi che avrebbero voluto acquistare un carico maggiore di pezzi da 20.

Congratulazioni per l'operazione svolta al questore Umberto Vecchione e alla Squadra novile dal senatore Donato Veraldi (Margherita) e dall'assessore regionale Domenico Basile (An).

Marialucia onestabile

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS